

ULTIME FOTO *da Dien Bien-Fu*

Qui sopra: Il sergente corso Darius Greco fa buona guardia in una casamatta sul fronte nord-occidentale della fortezza indocinese assediata.

FANGO E SANGUE

nella "Verdun indocinese"

La battaglia di Dien Bien-Fu, la «Verdun indocinese», ha raggiunto la sua fase culminante. Le piogge, portate dal monzone estivo, hanno fatto del campo trincerato un mare di fango. E quel fango è rosso. Il sangue degli uomini del generale De Castries si mischia a quello degli uomini del generale Giap. Legionari, marocchini, ufficiali di Saint Cyr combattono seminudi, lordi di sangue, di fango e di sudore, contro gli uomini-talpa, contro i «volontari della morte» di Ho Ci Min. Da una parte e dall'altra i combattenti ricorrono ormai agli eccitanti, agli alcoolici: i francesi bevono le ultime bottiglie di *champagne* paracadutate dagli

aerei, gli indocinesi si scagliano all'assalto dopo aver vuotato ciotole di *cium*. Dopo «Gabrielle», dopo «Beatrix», anche «Huguette» è caduto. E nel settore sud «Isabelle» è isolato. I diecimila uomini di De Castries, promosso generale sul campo, lottano asserragliati in uno spazio di un chilometro di diametro. I piccoli «arditi» di Giap, con le casacche imbottite di dinamite, sono giunti a soli 600 metri dal posto di comando del generale francese.

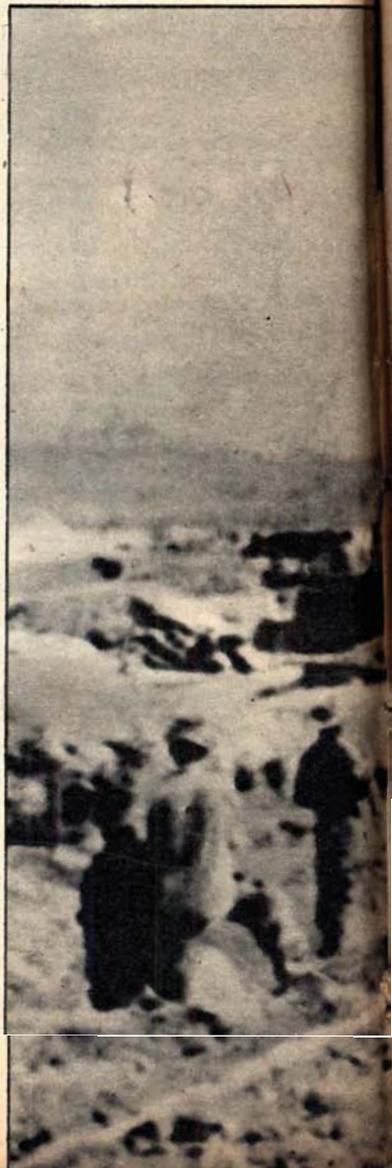
Queste sono le ultime foto uscite dall'inferno di Dien Bien-Fu. Ad Hanoi, un portavoce francese ha commentato: «Forse l'agonia di Dien Bien-Fu comincia da queste foto».



Dopo un violento contrattacco per snidare l'infiltrazione di uomini-talpa, un paracadutista reca le prime cure, sotto il fuoco dei «155» Viet, a un ferito.

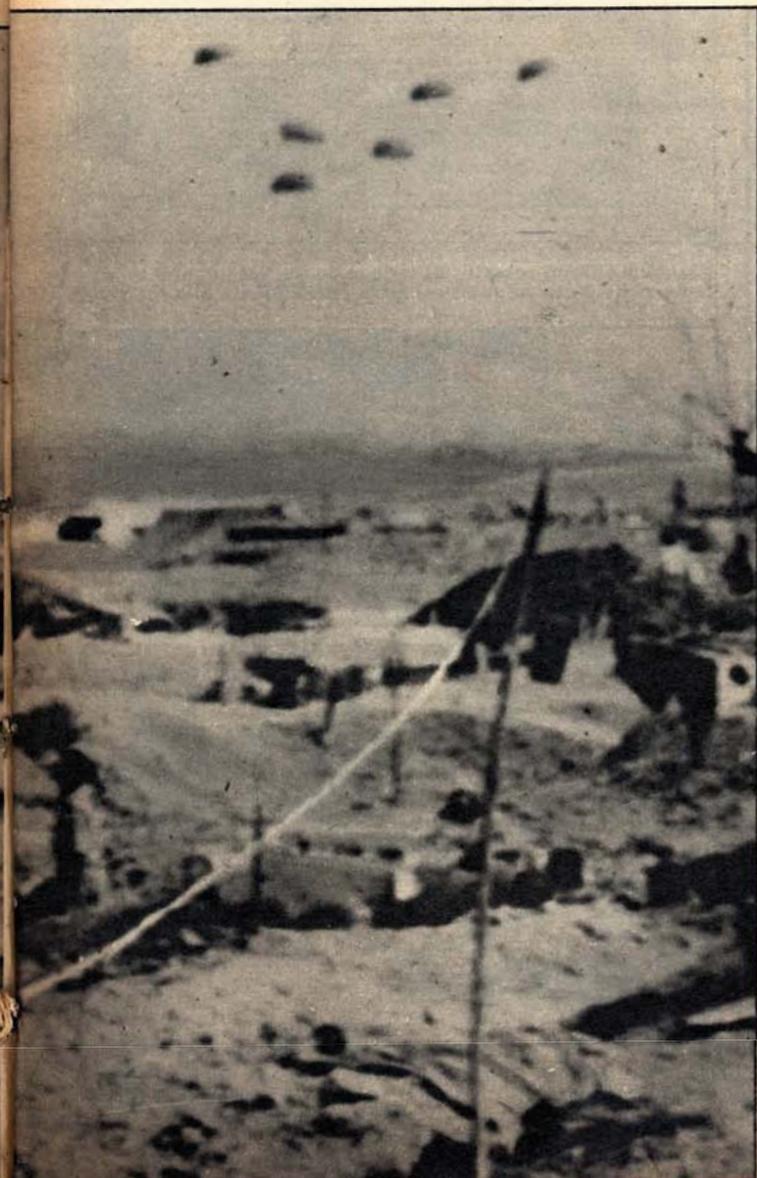


Le foto di questa pagina, affidate a un ferito sgomberato in elicot.





tero, sono le ultime giunte dalla fortezza assediata. Sopra: Le batterie francesi battono senza tregua le posizioni di Giap sulle colline che sovrastano Dien Bien-Fu. In basso, a sinistra: Lancio di materiale pesante nella cerchia del campo trincerato da parte di aerei francesi; a destra: Un carro armato protegge un contrattacco.



LA CAMICIA ESTIVA **CIT** A COLLO REGOLABILE
(BREVETTATO)

è la sola che vi permette ogni comodità

chiuso



semiaperto

NEI MIGLIORI NEGOZI

•
DIFFIDATE

DALLE IMITAZIONI



aperto

PRODUZIONE ASSOCIATE:



PER L'UOMO
CAMICIE
PIGIAMA
MUTANDE

PER LA DONNA
"Zalar"

BIANCHERIA DI NAILON - CONFEZIONI
COSTUMI DA BAGNO

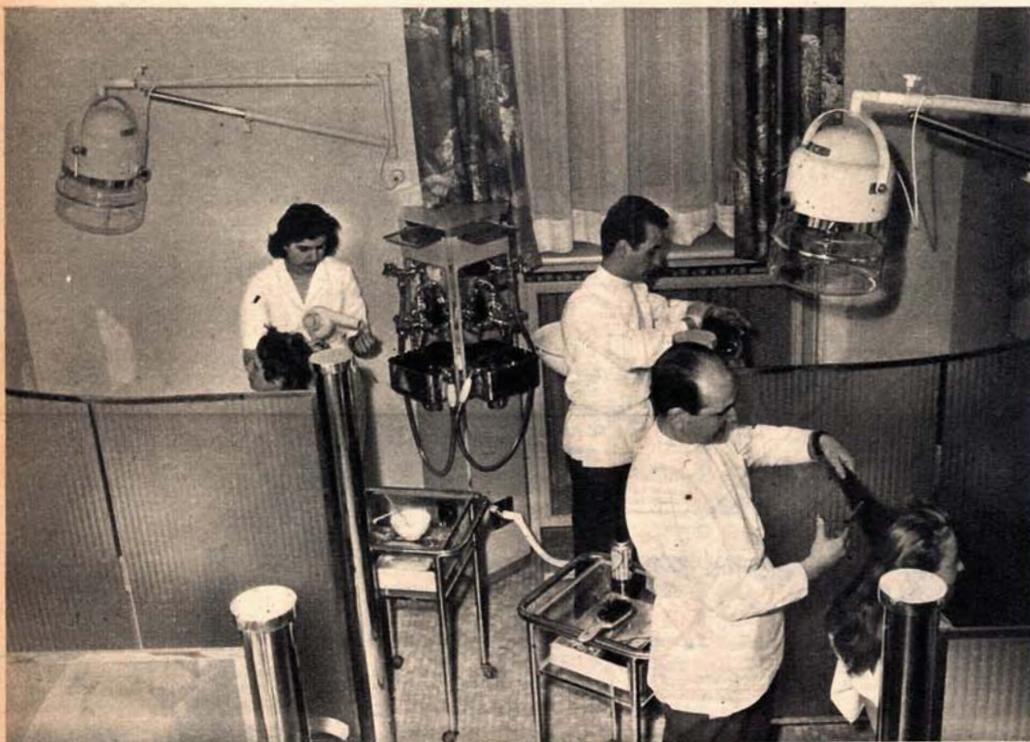
MAGLIERIA AMERICANA

Jockey

PRODOTTA
IN ITALIA

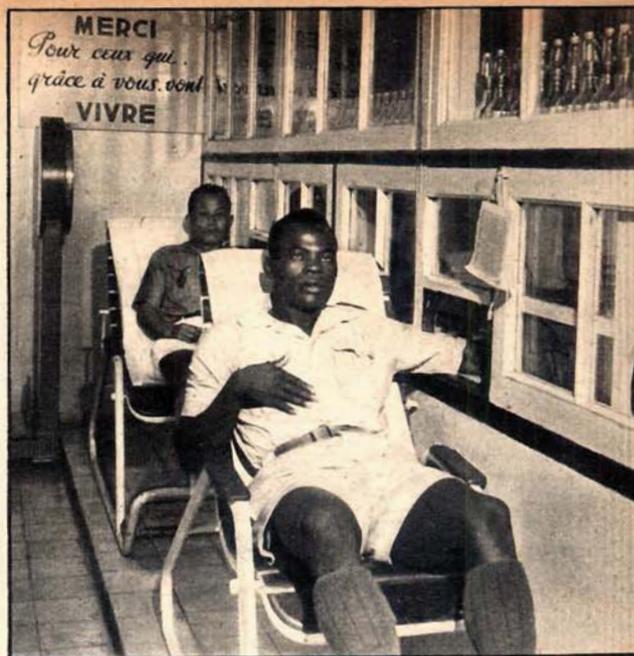


SACIT • VIA S. VINCENZO 26 • MILANO

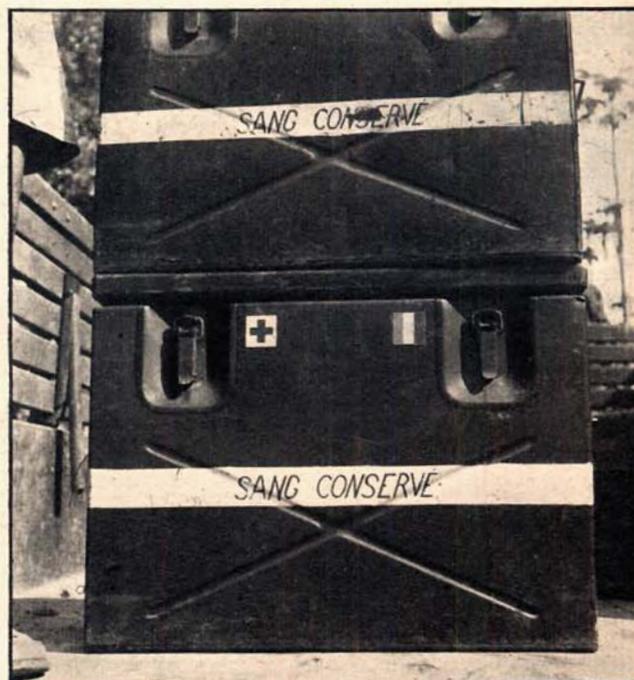


Elizabeth Arden - la famosa creatrice dei moderni trattamenti di bellezza - ha dato vita a un nuovo ramo della sua attività: a Roma e a Milano ha aperto due «Salons de Coiffure pour Dames», diretti da «coiffeurs» che hanno lavorato in precedenza nei saloni Elizabeth Arden di Parigi e di Londra. Di un'eleganza sobria e funzionale, i nuovi «Salons» si fanno ammirare per la modernissima apparecchiatura, dai caschi a regolazione automatica fino agli speciali condizionatori per l'acqua. In un ambiente di scrupolosa pulizia, curato in ogni particolare per unire comfort, delicatezza e praticità, prendono forma le nuove acconciature create da Elizabeth Arden.

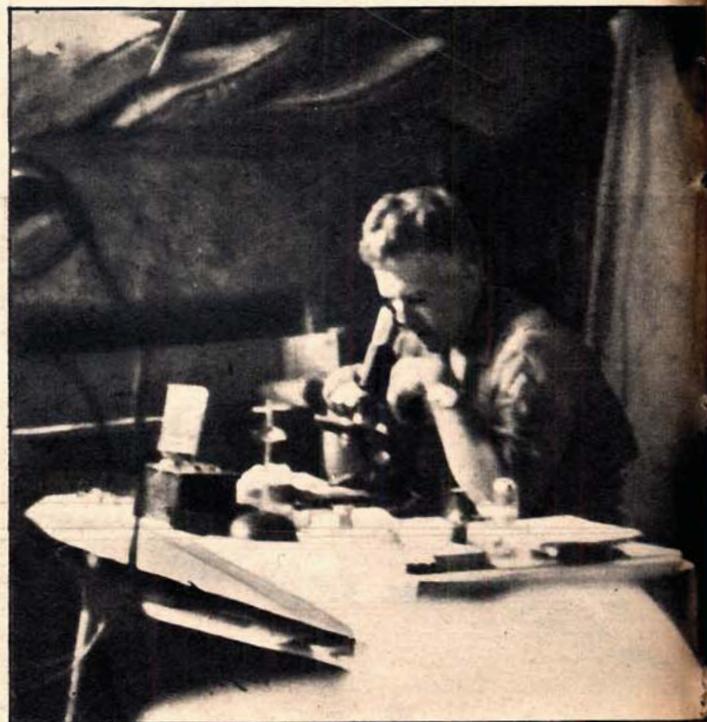
ULTIME FOTO DA DIEN BIEN-FU



MERCI
Pour ceux qui
grâce à vous ont
VIVRE
Ad Hanoi volontari del sangue alimentano giorno e notte la banca del sangue per i feriti della fortezza di Dien Bien-Fu.



I lanci di queste cassette di sangue conservato hanno la precedenza assoluta su qualsiasi altro rifornimento alla fortezza.



Dopo il Vietminh il nemico più temibile è il rischio di epidemie. Nel laboratorio di Dien Bien-Fu si lavora sotto il fuoco.



Sopra: Nel ridotto di un caposaldo ancora in mano ai francesi un gruppo di ufficiali è seduto a mensa. Il cibo è scarso e cattivo, ma le buone bottiglie non mancano. Sotto: Un legionario tedesco e un indocinese lealista fumano una sigaretta nella loro postazione durante un breve istante di tregua.



Memoria dell'Epoca

La "zona del riso"

L'Indocina è una Federazione di tre Stati: il Vietnam (che comprende il Tonchino, l'Annam e la Cocincina) il Cambogia e il Laos. Tutti insieme costituiscono un territorio dell'estensione di 705.400 km. e hanno una popolazione di 29 milioni 950 mila anime.

È un Paese di grande importanza economica. Produce circa 45 milioni di quintali di riso all'anno. Insieme con la Birmania e la Thailandia, forma la così detta « zona del riso » dell'Asia. Le esportazioni di riso di questi tre Paesi costituiscono i tre quarti delle esportazioni mondiali, e sono indispensabili per soddisfare il fabbisogno di altre Nazioni asiatiche. L'Indocina produce, inoltre, granturco, gomma, cotone, tabacco, caffè, tè, pepe, ecc.

L'importanza strategica dell'Indocina fu illustrata alcune settimane fa da Eisenhower a una conferenza stampa. E la si può riassumere in questi termini: che, se cade l'Indocina, cade tutta l'Asia sud-orientale continentale: Birmania, Thailandia, penisola Malacca. Seguirebbe l'Indonesia. La catena difensiva delle isole - Giappone, Formosa, Filippine - sarebbe aggirata sul fianco. L'Australia e la Nuova Zelanda sarebbero minacciate.

La conferenza di Ginevra si è riunita per due questioni: Corea e Indocina. Probabilmente, si discuterà molto e non si deciderà niente. Tuttavia, per la intelligenza delle discussioni in corso, credo utile fare qui una breve storia della questione dell'Indocina.

Prima del conflitto mondiale, l'Indocina era costituita dall'Unione dei protettorati francesi del Laos, del Cambogia e dell'Annam, e della colonia francese della Cocincina. L'autorità della Francia era rappresentata da un governatore generale, che aveva pieni poteri in materia politica, economica e sociale. I re del Cambogia e del Laos e l'imperatore dell'Annam avevano un'autorità nominativa sui rispettivi territori.

Il governatore francese fu liquidato dai giapponesi durante la guerra. Fu restaurato dopo la fine del conflitto. La situazione era, allora chiara: la popolazione reclamava unanimemente l'indipendenza. E, tra i più accesi nazionalisti, era un agitatore politico, che aveva appena fatto ritorno dalla Cina, e che si faceva chiamare Ho Chi Minh.

Era costui, in realtà, un comunista di stretta osservanza, che era stato al servizio del Cremlino per oltre trent'anni. Ho Chi Minh non era

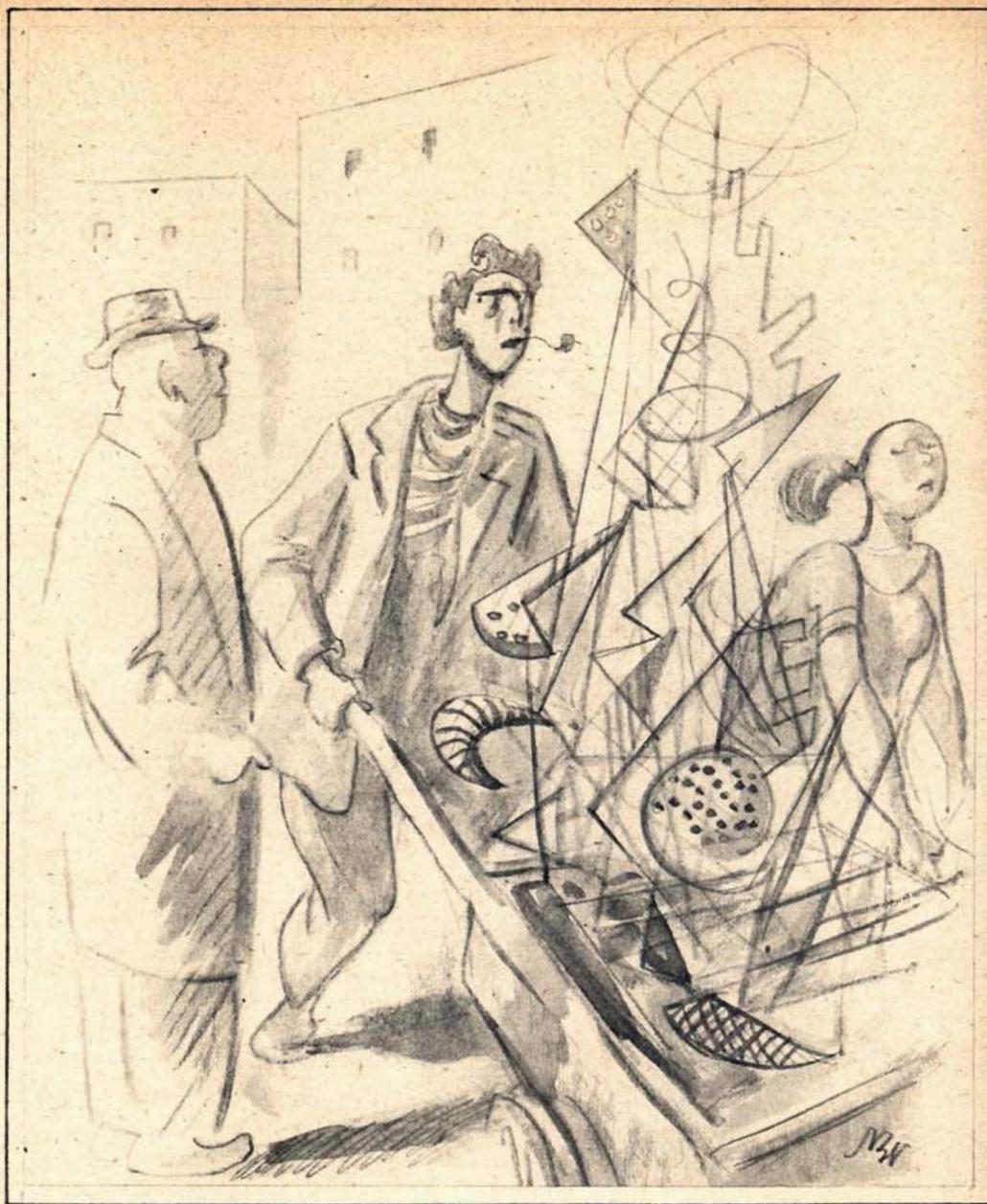
che l'ultimo dei numerosi nomi di battaglia, che egli aveva avuto occasione di assumere nella sua qualità di rivoluzionario professionista. Aveva trascorso gran parte della sua vita all'estero, come agente del comunismo internazionale. Aveva lavorato a Mosca dal 1923 al 1952; dopo di che, era stato inviato con incarichi di particolare fiducia in Cina e in Thailandia; quindi, era divenuto il più autorevole rappresentante del Cremlino in materia di agitazioni e di propaganda in tutto il sud-est asiatico. Tornando in Indocina, egli si proponeva di sfruttare la legittima aspirazione popolare all'indipendenza, per il perseguimento dei suoi obiettivi. E cioè di costruire il comunismo sulla base del nazionalismo. E il suo piano, in gran parte, riuscì.

Attacco di sorpresa

Nel marzo 1946, Ho Chi Minh fu riconosciuto dalla Francia come capo del Vietnam, uno stato libero inquadrato nel sistema dell'Unione Francese, e che comprendeva il Tonchino, l'Annam e la Cocincina. Nella sua qualità di capo dello Stato, fu anche invitato a Fontainebleau, per partecipare ai negoziati sui particolari dell'accordo. In novembre, tornò in Indocina per l'attuazione dell'accordo, in « leale collaborazione » con le autorità francesi.

Senonché, il 19 dicembre successivo, cogliendo il pretesto di una controversia sorta a proposito della data da stabilire per le elezioni generali politiche, Ho Chi Minh ordinò un attacco di sorpresa alla guarnigione francese di Hanoi. E cominciò la guerra. La reazione francese costrinse Ho Chi Minh e i suoi seguaci a riparare nelle montagne e nella giungla del Vietnam. Ivi le forze ribelli si andarono organizzando rapidamente sotto le bandiere del Vietminh.

Nel frattempo, i francesi riprendevano i contatti con Bao Dai, l'ex imperatore dell'Annam, che, pur avendo in un primo tempo collaborato con Ho Chi Minh, era un nazionalista sincero, non asservito a potenze straniere. Così, l'8 marzo 1949, Bao Dai diventò il capo dello Stato del Vietnam. La Francia, da parte sua, si impegnava a garantire la sovranità del Vietnam e la sua partecipazione all'Unione francese come Stato associato, nonché la creazione di un esercito nazionale vietnamita, con l'intesa, tuttavia, che le forze militari dell'Unione francese avrebbero provveduto alla difesa del ter-



— Non è un robivecchi, ma uno scultore astrattista che porta il suo capolavoro alla Mostra. (Disegno di Bartoli)

ritorio del Paese in tempo di guerra. L'accordo stabiliva altresì che il Vietnam avrebbe potuto istituire propri servizi diplomatici, ma che la sua politica estera sarebbe stata coordinata con quella francese. Il Vietnam veniva così ad occupare un posto in seno al Consiglio Superiore dell'Unione francese, che istituzionalmente provvede appunto al coordinamento della politica estera dell'Unione.

Analoghi accordi furono conclusi col regno del Laos il 19 luglio 1949 e col regno del Cambogia l'8 novembre successivo. Sia il Laos, sia il Cambogia si reggevano già sulla base di carte costituzionali, che garantivano la libertà democratiche ai loro cittadini, e che erano entrate in vigore nel maggio 1947.

I tre Stati indocinesi - Vietnam, Laos e Cambogia - avevano, dunque, compiuto notevoli progressi verso l'indipendenza. Erano stati riconosciuti come Stati sovrani da 35 Paesi, compresi gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Avevano firmato il trattato di pace col Giappone come Nazioni indipendenti. La Francia prese,

quindi, l'iniziativa di proporre l'ammissione di essi alle Nazioni Unite. Ma l'iniziativa fu bloccata dal veto dell'Unione Sovietica nel settembre del 1952. Vietnam, Laos e Cambogia fanno parte di numerosi enti collegati con le Nazioni Unite. Per quanto riguarda i rapporti internazionali, il Vietnam ha stabilito relazioni diplomatiche dirette con Washington, Londra, Roma, Madrid e Bangkok; il Cambogia ha rappresentanze diplomatiche proprie a Washington e a Bangkok; il Laos ha istituito missioni a Washington, Bangkok e Londra. Le missioni diplomatiche francesi assicurano la rappresentanza dei tre Stati in tutte le altre capitali.

Gli Stati Associati

Le prime elezioni, che siano state indette in Indocina, hanno avuto luogo nel Vietnam il 25 gennaio 1953, limitatamente - s'intende - alle provincie libere dall'incubo dell'aggressione comunista. In giugno, poi, sono state indette elezioni suppletive in alcuni villaggi, che nel frattempo,

erano stati strappati alla dominazione dei guerriglieri di Ho Chi Minh.

Successivamente, ossia il 3 luglio 1953, veniva diramato da parte francese un comunicato ufficiale, che diceva fra l'altro: « Sussistono ora tutte le condizioni per completare la realizzazione dell'indipendenza e della sovranità degli Stati Associati di Indocina, assicurando - in accordo con ciascuno dei tre Governi interessati - il trapasso dei poteri che (la Francia) aveva ancora conservati nell'interesse degli stessi Paesi, in relazione alla situazione di pericolo derivante dallo stato di guerra ».

La dichiarazione francese tendeva a porre le relazioni con gli Stati Associati su un nuovo piano, rispondente alla realtà della situazione. Il trasferimento dei poteri cominciò ad essere posto in atto a partire dal 3 luglio.

I negoziati col Laos si conclusero rapidamente. Il Laos rimase in un rapporto di dipendenza dalla Francia in materia di assistenza militare, economica e tecnica. Il 10 settembre 1953, furono ef-

fettuati i preliminari del trapasso di poteri amministrativi nella capitale del Laos, Vientiane. Il 22 ottobre, poi, fu firmato a Parigi un trattato di amicizia e alleanza tra Francia e Laos, che faceva seguito alla stipulazione di nuove convenzioni in materia diplomatica, militare e giurisdizionale. In base al trattato, che, insieme alle convenzioni, sostituiva ogni precedente accordo, il Laos era riconosciuto come Stato pienamente indipendente e sovrano, e riaffermava liberamente la sua adesione all'Unione Francese.

I negoziati per una sistemazione definitiva dei rapporti tra la Francia e il Cambogia non hanno avuto ancora inizio. Ma il Cambogia ha già assunto il pieno controllo della polizia e del potere giudiziario, che, in precedenza, erano parzialmente riservati ai francesi. Le autorità cambogiane hanno assunto, inoltre, il comando di tutte le forze militari di terra del reo e la responsabilità dell'amministrazione dell'aviazione civile, della marina mercantile e dei servizi meteorologici.

I negoziati tra Francia e Vietnam hanno avuto inizio, invece, in marzo. Il Governo vietnamita si propone di indire le elezioni generali politiche appena le condizioni dell'ordine interno lo permettano.

In attesa di un vero Parlamento eletto dal popolo, le maggiori correnti dell'opinione pubblica, gli interessi nazionali più rilevanti e i gruppi religiosi sono rappresentati in seno ad un'Assemblea Consultativa provvisoria, i cui membri vengono nominati da Bao Dai. Il Consiglio dei Ministri provvede al coordinamento delle direttive politiche dell'azione di governo.

Si può calcolare che quasi la metà della popolazione vietnamita sia sotto il controllo del Vietminh. Il Vietminh, peraltro, controlla le maggiori città, la maggior parte delle migliori piantagioni di riso e delle piantagioni di gomma, le miniere di carbone, gli impianti in-

dustriali e portuali, nonché l'area strategicamente fondamentale del delta del Fiume Rosso, situata nella parte settentrionale del Paese. Le forze del Vietminh sono attestate nelle campagne, nelle montagne e nella giungla, e, nonostante gli aiuti che ricevono dalla Cina comunista, dall'Unione Sovietica e dai «satelliti», devono affrontare gravi difficoltà di ordine economico, soprattutto per approvvigionarsi di riso, che è l'alimento fondamentale delle popolazioni dell'Estremo Oriente.

Ho Chi Minh si è autonomato presidente della «Repubblica democratica del Vietnam», che è stata riconosciuta dai Paesi comunisti. Essa batte moneta propria, riscuote imposte, e, attraverso la coscrizione obbligatoria, organizza e incrementa il suo potenziale di Forze armate. Movimenti satelliti di quello di Ho Chi Minh esistono sia nel Laos, sia nel Cambogia.

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

"Sforza il venditore"

Un anonimo fascista mi scrive che nel libro «Guerra e dopoguerra» esaltai il fascismo e il nazismo.

Lo sfido a citare una sola frase del detto libro che sia di esaltazione del fascismo e del nazismo. Se non la cita, ho il diritto di dargli - come gli dò fin da adesso - del mentitore. L'anonimo continua: «Mussolini è più vivo che mai!

«Lei, invece di cianciare, giri l'Italia e l'estero dappertutto e senta cosa si dice oggi ovunque di Lui e soprattutto di allora. Perfino quasi tutti i comunisti, non in piazza, ma individualmente, rimpiangono Mussolini. Basta accertarsene. Si accerti Signor Ricciardetto. Giri il mondo e si persuaderà che la grandezza storica di Mussolini (che fu riconosciuta da personalità di primissimo piano di tutto il mondo) c'è ancora, nonostante i vari «Ricciardetto, Moranino, Calossi e Compagni d'Italia e di fuori».

A me, consta esattamente il contrario. In tutto il mondo, non si parla di Mussolini e del fascismo che con odio e con disprezzo. Sfido l'anonimo fascista a trovare un solo libro inglese o francese o americano o russo in cui se ne parli non dico con ammirazione, ma con indulgenza. E, poiché sono sicuro che non lo troverà, gli dò per la seconda volta del mentitore.

L'anonimo, poi, crede necessario spiegare perché non firmi. Superflua giustificazione. Dice:

«...Nessun italiano, quando scriveva a Lei, dovrebbe degnarla di una firma. L'Italia di oggi: di Schio e Tombolo, di Parri il ridicolo, di Togliatti il moscovita, di Sforza il venditore, di De Gasperi il salvatore, di Orgosolo, di Maugeri e Girosi, di Pisciotta, di Winterton e di Anna Maria Moneta Caglio, non merita niente. Neppure una firma di uno qualsiasi».

Sforza il venditore! Di che? Meglio l'Italia di Dumini, no? L'Italia degli assassini di Matteotti o di Amendola o dei fratelli Rosselli, no? E dire che gli altri fascisti, che ancora

vanno in giro per il mondo - o, meglio, per l'Italia - non sono migliori di questo pover'uomo. «Sono i nostri fratelli scemi» diceva appunto il conte Sforza.

Le mie contraddizioni

Il sig. Alfonso Panini-Finotti (Roma) mi mandò molto tempo fa una lettera che solo in questi giorni mi è pervenuta. Mi scrisse:

«Di tutto quanto Lei ha scritto sotto il titolo "Smentisce Tito l'eloquenza delle cifre" prendo atto ed elogio il prof. Roletto, ma, giunto alla conclusione avverto la solita nota stonata, il leit motiv di questi anni burrascosi e tristi.

«Condivido il Suo rammarrico alle parole... "e ora ci si contesta perfino Trieste!" (purtroppo) ma di grazia, valeva proprio la pena che Lei, con un'acredine di "azionista con tessera d'onore" asserisse tout court e con demagogica voluttà: "a questo ci ha condotti la guerra, che fu voluta da Mussolini e dal fascismo, e la disfatta, che fu opera di Mussolini e del fascismo"»?

«Ricciardetto poi, a pag. 59, asserisce invece che la causa per la quale "ora ci si contesta perfino Trieste" va ricercata nelle elezioni sciagurate del 7 giugno, che "hanno indebolito l'Italia e acceso le cupidigie di Tito".

«Quando Guerriero e Ricciardetto si saranno messi d'accordo sulle cause che ci hanno condotto alla diatriba per Trieste, vorrei proprio conoscerle: tanto per avere le idee chiare».

Rispondo. (1) Prendo atto del fatto che, secondo lei, affermare che le nostre sventure derivino dalla guerra e che la guerra fu voluta da Mussolini e dal fascismo costituisce una «nota stonata». Ma mi permetto di farle rilevare che una «nota stonata» non può essere un Leitmotiv, e un Leitmotiv non può essere una nota, e men che mai una nota stonata.

2) Lei trova «demagogia» e «voluttà» nella mia affermazione che la guerra e la disfatta furono opera di Musso-

lini e del fascismo. Congratulazioni per il suo acume e per la sua nobiltà d'animo. (a) Di grazia - come lei usa dire - se scrivo che Napoleone III condusse la Francia alla disfatta, faccio demagogia? E perché se dico che Napoleone condusse la Francia alla disfatta non faccio demagogia, e se dico che Mussolini condusse l'Italia alla disfatta faccio demagogia? Questo, per quanto riguarda il suo acume. (b) Le sventure del mio Paese sono sventure anche mie, e lei, insinuando che io ne provi «voluttà», dimostra solo la nobiltà dell'animo suo.

3) Secondo lei, sarei caduto in contraddizione. La guerra e la disfatta e il conseguente trattato di pace ci tolsero Fiume, Pola ecc. Sempre per effetto della guerra e della disfatta, fu costituito il T.L.T., con Trieste e il resto. Quindi, è perfettamente giusto dire che la guerra e la disfatta furono la causa del distacco di Trieste dalla madre patria. Successivamente, è stata rimessa in discussione la sorte definitiva di Trieste: noi italiani cerchiamo di riaverla - e cioè di riparare a una delle sventure createci dalla guerra e dalla disfatta - e i jugoslavi ce la contendono. Evidentemente, se non fossimo così divisi e discordi, come siamo, e se avessimo un Governo stabile e forte, potremmo far valere le nostre ragioni presso gli Alleati e di fronte a Tito con una certa autorità. Invece, con le elezioni del 7 giugno, decidemmo di avere Governi non stabili e non forti. Credo che questo abbia indebolito la nostra posizione nella vita internazionale, particolarmente per quanto riguarda il problema di Trieste.

Dunque: la guerra e la disfatta causa del distacco; le elezioni causa del mancato ricongiungimento. Dove è la contraddizione? Senza contare che quelle elezioni e il disorientamento morale, di cui furono l'espressione, sono conseguenze della guerra e della disfatta. Sicché, lungi dall'essere due cause diverse, anzi, come dice lei contraddittorie, sono la stessa causa. E se lei non lo capisce, non so che farci.

Ri.

COSTUME



Scompartimento riservato

Ma quello scompartimento riservato in permanenza a senatori e deputati! Lo so, che non è un argomento nuovo: in materia di postille al costume, però, si è sempre nel nuovo, se intorno a ciò che è pur vecchio l'abitudine non è riuscita a formare consenso, o almeno rassegnazione. Questa settimana sono andato a Firenze, ne sono tornato, e in tutti e due i viaggi i commenti che ho sentito, passando in corridoio davanti a quello sportello privilegiato ed altero, mi hanno confermato nella convinzione di quanto sia urgente abolire quella specie di berlina, non so se di gala o di pena, nella quale viaggiano incastonati i rappresentanti della Nazione.

Certe volte nello scompartimento proibito non c'è nessuno: e allora il cartello che ammonisce a non entrare, e minaccia guai a chi osasse strapparli, fa lo stesso effetto che doveva fare a Guglielmo Tell il cappello di Gessler, messo in pompa sul palo a ricevere le scappellate degli umili sudditi; e giù frecce, avvelenate nel dispetto irritato o nel compatimento maligno: «non gli basta viaggiare a sbafo», «ecco dove finiscono i nostri denari», «eh già, poveretti, faticano tanto». Se poi c'è qualcuno, occhiate senza scampo fotografano la faccia se è brutta, l'abito se è trasandato, la posa se è abbandonata, e mezze parole buttate via con finta sbadattaggine pubblicano i particolari così colti a volo, sollecitando curiosità pettegola anche nei distratti. Non vi dico poi se lo sciagurato in vetrina si azzarda a mangiare un mezzo panino: «Daje! Si sta allenando!».

Questi gli inconvenienti più palesi; ce ne sono poi di più discreti, ma non per questo meno deleteri. Per esempio, nessuno riesce mai a posare un nome su quei volti, cui le Ferrovie dello Stato danno tanto risalto: «Ci sono quattro deputati» (ai senatori nessuno pensa). «E chi sono?» «Boh!» Da questo monosillabo spunta e si sviluppa la riflessione: ma guarda da quanti sconosciuti siamo rappresentati; e il prestigio delle istituzioni non ne guadagna.

Qualche deputato al quale il mio discorso non piaccia potrà pensare che io, candidato più volte deluso, parlo in questa maniera perché non sono riuscito a mangiare di quell'uva. Parola d'onore che non è questo il mio movente: senatore o deputato sono certo di diventarlo, un quinquennio di questi, e sono pieno di spirito di corpo ben tappato e tenuto in serbo; ma vorrei che mi fosse risparmiato il compito di chiedere proprio io, una volta eletto, l'abolizione di questo privilegio semovente: farei la figura dell'austero, del Catone, e non ce n'è che meno mi convengano; io non sono di quei tipi che, avendo un'automobile amministrativa a disposizione, vanno a piedi al cinematografo, ma credo che fra la tetra severità del Censore e una troppo allegra disinvoltura ci sia uno spazio di amabile compromesso entro il quale il decoro, la comodità di un'alta funzione possono trovare soddisfazione senza urtare nessuna suscettibilità ragionevole e normale.

Viaggi gratis, e in prima classe, il legislatore, e con lui la famiglia; e niente di male se qualche biglietto andrà a finire al parente disagiato o all'elettore influente, oltre i confini di moglie e figli; ma basti così: e quegli sportelli chiusi spalanchiamoli presto, ché a poco a poco essi finiranno per apparir serrati a custodire in isolamento dei colpiti da anti-patia infettiva.

MANLIO LUPINACCI

Affari interni ed esteri

LA CED E L'ECONOMIA

L'offerta americana e inglese di integrare parte delle loro forze in quelle della CED costituisce un'occasione storica che non dobbiamo perdere assolutamente.

La CED, una volta entrata in funzione, avrà rapide conseguenze di ordine finanziario ed economico. Le somme ingentissime che i sei Paesi destinano alla difesa saranno messe in comune. Il Commissariato - l'organo esecutivo super-nazionale della Comunità - preparerà, in base a ciò, un preventivo unico di spesa. I ministri del Consiglio - l'organo politico della Comunità - lo discuteranno e converranno della ripartizione dell'onere fra i sei Paesi. Infine esso verrà portato, come tutta l'azione del Commissariato, di fronte alla Assemblea parlamentare della Comunità. In questo complesso iter amministrativo, politico e parlamentare il bilancio comune della difesa passerà necessariamente per il vaglio di una considerazione d'insieme della situazione economica e finanziaria di ciascuno dei sei Paesi e del gruppo che essi formeranno.

Vi è di più: bilancio della difesa significa, in larga parte, forniture, costruzioni e ricerche. Forniture di armi, ordigni meccanici, abbigliamento, alimentari. Costruzioni di fortificazioni, barriere radar, basi aeree, linee di comunicazione. Ricerche atomiche, meccaniche, chimiche. Gradatamente, con salvaguardie e limitazioni, i sei Paesi metteranno tutto ciò in comune, faranno giocare fra i loro produttori la concorrenza per le forniture e le costruzioni, stimoleranno l'emulazione fra i loro scienziati.

Anche dal punto di vista economico e finanziario, come da quello militare e della politica estera, la CED costituirà quindi un passo avanti decisivo verso una Comunità europea effettiva e completa.

Adeguando le quote dei singoli Paesi alla loro potenzialità economica; valutandone i limiti di resistenza finanziaria e sociale; ripartendo le commesse fra le loro industrie, la CED si farà necessariamente carico di alcuni aspetti fondamentali della vita civile dei Paesi partecipanti, al di fuori di ogni limitazione formale delle sue competenze.

In questa prospettiva si inseriscono ora le offerte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, dirette a stabilire l'intima e permanente integrazione di una parte delle loro forze militari con quelle della CED. Anche questa offerta va implicitamente ed ineluttabilmente molto al di là della semplice tecnica militare. Inglese ed americani - se la offerta è accettata - percorreranno con gli uomini della CED: commissari, ministri, parlamentari, l'iter che abbiamo descritto. I loro bilanci militari non saranno messi in comune coi na-

stri. Ma non si potrà discutere dell'onere difensivo della Comunità, del modo migliore di ripartirlo e di impiegarlo, delle misure più efficaci per mettere i sei Paesi in grado di sopportarlo, senza esaminare anche il bilancio inglese ed americano e senza impegnare l'avviso politico e tecnico di Londra e di Washington.

Oggi esiste un'alleanza, la NATO, con un meccanismo politico e militare non inefficiente. Ma altro è un'alleanza, per quanto stretta, ed altro è la messa in comune - praticamente irrevocabile - delle Forze armate e della loro base economica, anche se soltanto parziale.

Né la NATO, né l'OECE, né il Consiglio d'Europa partendo dall'economia pura, o dalla sola politica, o dalla alleanza militare hanno potuto ancora portare gli Stati Uniti o l'Inghilterra a quella libera, elastica, ma intima e permanente associazione col nostro Continente, in cui sta la chiave di un ristabilito equilibrio e costante progresso dell'Occidente.

Sappiamo ormai che questi non si possono assodare senza una politica economica americana che non sia di aiuti straordinari, ma di più liberale comprensione dei bisogni strutturali dell'Europa, anzi di tutto l'Occidente, e senza una collaborazione monetaria e commerciale continuativa fra U.S.A., U.K. e Continente europeo. Su ciò si moltiplicano dalle due parti dell'Atlantico relazioni e proposte, ma il progresso è molto lento fra le inevitabili resistenze degli interessi economici disturbati.

Quando le Divisioni scelte inglesi e americane faranno parte di un Esercito comune europeo, quando i ministri, i funzionari e i generali anglo-sassoni siederanno fra i nostri a sviluppare e tutelare lo strumento comune di una politica necessariamente comune - e in cui l'Europa non avrà l'ultima parola - anche queste resistenze prenderanno un'importanza molto minore.

L'integrazione parziale delle Forze inglesi ed americane nella CED sarà la finestra per cui passeranno anche le esigenze commerciali e finanziarie che battono ora il passo davanti alla porta.

Oltre che sul piano politico e militare, anche su quello economico e sociale, l'offerta inglese e americana costituisce quindi una occasione storica. La CED diventa con esse un balzo in avanti di portata ineccepibile anche nell'ambito della più vasta e finora nebulosa Comunità Occidentale.

Sta a noi non perdere questa occasione che, se passa, non tornerà, a nostro durevole scorno e rimorso.

G. F. MALAGODI

LA CONFERENZA DI GINEVRA

Non è escluso che, sulle questioni preliminari, Molotov e soci siano capaci di discutere per settimane intere, riproponendo i punti trattati a Berlino.

A Berlino, sembrò che Molotov, per rendere possibile la convocazione della nuova conferenza, avesse fatto notevoli « concessioni ». Le fece veramente?

Prima di tutto, bisogna però chiarire che qui si parla di « concessioni » in un senso molto improprio. Si « concede » quello che si ha. Ma se si rinuncia a pretendere quello che non si ha, non si concede niente. Per esempio: la Russia occupa militarmente la Germania fino a una certa linea: se domani decide di portare indietro la linea, fa una concessione; ma se rinuncia a portarla avanti, non fa una concessione; se sgombera la Germania orientale, fa una concessione; ma se rinuncia a pretendere che gli Alleati sgombrino la Germania occidentale, non fa una concessione. Ora, Molotov, a Berlino, non fece « concessioni » nel senso proprio della parola. Ne fece solo in questo senso: che, mentre prima, su alcuni punti, aveva assunto certe posizioni, poi si ritirò; ossia, avendo chiesto cento, poi si accontentò della metà o di meno.

Ciò premesso, ecco le « concessioni », che fece.

Originariamente, egli aveva proposto una conferenza a cinque per discutere « le misure atte a ridurre la tensione nelle relazioni internazionali ». Si notino i due punti fondamentali della richiesta: agenda illimitata e partecipazione della Cina. E questa conferenza sarebbe dovuta essere proprio quella che, poi, fu la conferenza a quattro di Berlino. Non essendo riuscito in sede di preparazione della conferenza a fare accettare la richiesta, la ripropose in sede di conferenza. E cioè, appena si aprì la conferenza di Berlino, propose esattamente quello che aveva proposto prima: la convocazione di una conferenza a cinque per discutere « le misure per ridurre la tensione internazionale ». E di questa richiesta fece il punto primo della agenda, che propose e fece accettare. Ma la richiesta fu respinta in sede di conferenza come era stata respinta in sede preparatoria. E allora Molotov fece una prima « concessione »: propose che la futura conferenza a cinque si occupasse solo delle questioni dell'Estremo Oriente. La conferenza fallì così su questo punto, come sugli altri due (Germania e Austria). E alla fine si raggiunse l'accordo per la convocazione della attuale conferenza asiatica a Ginevra.

Se, dunque, si mette a confronto il comunicato finale di Berlino con le originarie richieste di Molotov, si constata che egli fece le seguenti « concessioni »:

a) che mentre prima aveva proposto una agenda illimitata (tutte le cause di tensione, e, poi, tutte le questioni dell'Estremo Oriente)

alla fine accettò l'agenda Corea e Indocina;

b) che mentre prima aveva proposto una conferenza a cinque (che avrebbe implicato il riconoscimento della Cina) poi accettò che la conferenza venisse convocata dai quattro con l'esplicita riserva che « né l'invito alla conferenza, né la partecipazione ad essa avrebbe implicato riconoscimento diplomatico nei casi in cui esso fosse già concesso ».

Conseguentemente, l'*Economist* disse che Foster Dulles aveva « guadagnato tre punti importanti ». In realtà, come era improprio dire che Molotov avesse fatto concessioni, così era improprio dire che Foster Dulles avesse fatto guadagni. La verità è che Molotov aveva rinunciato ad avanzare su tre punti, e Foster Dulles non aveva ceduto sui detti punti.

Ed ecco i tre punti:

a) niente della situazione asiatica all'infuori delle due questioni della Corea e dell'Indocina sarebbe stato discusso. Ossia non si sarebbe discusso di Formosa;

b) l'America non avrebbe riconosciuto Pechino, né il riconoscimento sarebbe stato reso più vicino;

c) i neutrali dell'Asia, (a cominciare dall'India) erano esclusi, contro il desiderio della Cina.

Può sembrare che questi tre punti di procedura siano risolti. In realtà, non sono risolti affatto. Gli Alleati si sono affannati a cacciarli dalla porta. Molotov si industriò a farli rientrare per la finestra. Già il Ministero degli Esteri sovietico ha fatto una dichiarazione ufficiale, che è stata pubblicata dalla stampa sovietica il 1° aprile, e ribadita in un pro-memoria del 5, in cui si smentisce l'asserzione di Dulles secondo cui Molotov avrebbe promesso a Berlino che quella di Ginevra non sarebbe stata una conferenza dei cinque « Grandi »; si insiste sul fatto che solo la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'URSS e la R. P. cinese parteciperanno alla discussione di tutte e due le questioni - Corea e Indocina -; e si conclude che « la R. P. cinese parteciperà alla conferenza a parità di condizioni che le altre Potenze ».

Con questo è rimesso in discussione non solo il punto b (riconoscimento della R. P.) - ma anche il punto a perché il riconoscimento di Pechino implica il disconoscimento di Formosa: quindi, si aprirebbe la discussione su Formosa.

Quanto al punto c, poiché a Berlino fu convenuto di invitare a partecipare alla discussione sull'Indocina gli « Stati interessati », è aperta la discussione per stabilire quali siano gli Stati interessati.

E su questi punti preliminari Molotov e soci sono capaci di discutere per settimane intere.

AUGUSTO GUERRIERO

EDITORE E DIRETTORE
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
RENZO SEGALA

Nel prossimo numero:

IL RE DEL DESERTO

*Un grande servizio a colori sulla vita
intima del nuovo Sovrano
dell'Arabia Saudita.*



LA COPERTINA

A Roma, nella chiesa dell'Ara Coeli, si sono celebrate le nozze fra Don Vittorio Massimo, Principe di Roccasecca de' Volsci e l'attrice cinematografica inglese Dawn Victoria Addams. La ventiquattrenne Dawn aveva interpretato per il nostro cinema il film *Mizar* e fu appunto durante la lavorazione della pellicola che gli sposi si sono conosciuti. Otto mesi più tardi il matrimonio era stabilito. Don Vittorio, per quanto discendente di quel Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore, è uomo dalle rapide decisioni. Dawn, nonostante i suoi occhi verdi e il suo nasetto sbarazzino, indizi in genere di carattere svagato, è invece ordinatissima. Sul suo scrittoio tiene una cartella azzurra su cui è scritto a stampatello *Wedding*, matrimonio, con lo schedario degli ottocento indirizzi delle partecipazioni spedite, i nomi degli invitati, il programma della cerimonia, la lista dei doni ricevuti e quelli da ricevere. Dopo la luna di miele la sposa ha intenzione di riprendere il lavoro cinematografico con il film *Uomini ombra* di Francesco De Robertis.

ITALIA DOMANDA

GIOVANNINO	5
LE BELLE POLIZIOTTE di Giuseppe Dosi	5
NELL'ITALIA RETTA A REPUBBLICA PERCHE' UN PARTITO REPUBBLICANO? di Gino Macrelli	6
CITTADINO USA O NO DIPENDE DAL VISTO di Paul D. McCusker	6
TRA MOGLIE E MARITO SAN MARINO METTE IL DITO di Alfredo Verde	7
CI MOSTRA I LIMITI DELLA GIUSTIZIA UMANA di Andrea Schininà	7
AL '600 E AL '700 IL PRIMATO DELLA SPORCIZIA di Luigi Stroppiana	8
DA BRUNATE A LINATE IL TRENO DELLA DESINENZA di Dante Olivieri	8
10 LIRE ANNI VITA 5 di Umberto Soldano	8
CANTI PISANI DI EZRA POUND di Giacinto Spagnoletti	9
L'INSUCCESSO di Remo Cantoni	9
CHI FUMA LE SIGARETTE SEQUESTRATE AI CONTRABBANDIERI di Luigi Bernard	10
A VENEZIA LA DISSERO «NUDA»	10
ACCADDE UNA NOTTE IN DICEMBRE, 12 ANNI FA di Virgilio Spigai	10
LAME DA BARBA PER BERIA di Miro Bratuz	11
SEGNI DEL MESTIERE di Desiderio Cavallazzi	11

LA POLITICA E L'ECONOMIA

LA CED E L'ECONOMIA di G. F. Malagodi	14
LA CONFERENZA DI GINEVRA di Augusto Guerriero	14

IL MONDO DI OGGI

ULTIME FOTO DA DIEN BIEN-FU	15
FANGO E SANGUE NELLA «VERDUN INDOCINESE»	16
PER DAWN E VITTORIO BREVE IL VIAGGIO DI NOZZE di Domenico Meccoli	20
CONQUISTA MILIONARIA A SUON DI SCHIAFFI di Nantas Salvalaggio	28
L'OSSARIO DI NYERI ASPETTA GLI 800 DEL KENYA di Massimo Mauri	31
ISTANTANEE di Garretto	51
L'ETERNO DUELLO FRA I MAGHI E LA LEGGE di Furio Fasolo	54
ALLEN DULLES CONTRO PANYUSHKIN di Ettore Della Giovanna	67
FUGGE VERSO L'EST IL COBALTO ITALIANO	71
NON ANCORA INTERROGATI MONTAGNA E IL PREFETTO PAVONE di E. F.	75

IL MONDO DI IERI

L'ESTREMO MONITO DI GRANDI E IL SECONDO APPELLO DI ROOSEVELT di Mario Toscano	22
STREICHER ERA CERTO DI FINIRE IMPICCATO di Hans Fritzsche	39

MEMORIA DELL'EPOCA

LA «ZONA DEL RISO» di Ricciardetto	62
SCOMPARTIMENTO RISERVATO di Manlio Lupinacci	63

IL CINEMA

TORNATO FRANK LLOYD DALL'ESILIO VOLONTARIO di N. O.	52
-----------------------------------------------------	----

IL TEATRO

BRUCIATA INGRID SUL ROGO DELLA SCALA di D. F.	58
-----------------------------------------------	----

LO SPORT

«VELENO» ALA SINISTRA IN VIOLA? di Gianni E. Reif	48
---------------------------------------------------	----

LE ARTI

ROUAULT SPLENDORE E FEROCIA di Raffaele Carrieri	64
--------------------------------------------------	----

LA SCIENZA E LA TECNICA

LA CIVILTA' DISTRUGGE I DENTI di William Kelsey Fry	34
TROPPO PICCOLI I GRATTACIELI DI NEW YORK di N. S.	42

DALLA PARTE DI LEI

di Alba de Céspedes	11
---------------------	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

BLASETTI SUO MALGRADO di Filippo Sacchi	80
GIOVANNA D'ARCO ALLA SCALA di Giulio Confalonieri	80
IL «BARBIERE» SUI TELESCHERMI di Alfredo Panicucci	81
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA	81
CASORATI INCISORE di R. C.	82
PARNASSIANI E SIMBOLISTI FRANCESI di Giuseppe Ravegnani	83
IMPIEGATE DI FIDUCIA di Arturo Orvieto	84
MARTE S'AVVICINA di Adriano Buzzati Traverso	85
AI GENTILI LETTORI del postino	86
GIOCHI	86